

**Dramma
Bosnia**



Una motovedetta ha intercettato e attaccato l'imbarcazione che navigava al largo di Bar. Il marinaio testimone: «Hanno sparato senza preavviso, eravamo in regola»
Fabbri ordina la «vigilanza e fermezza» alle navi della Marina

Raffiche serbe nell'Adriatico

Ucciso un pescatore italiano, uno ferito, tre «sequestrati»

«Hanno sparato senza preavviso contro la cabina della nostra nave». È la testimonianza di Crescenzo Minervini, uno dei marinai del peschereccio italiano contro il quale ha sparato ieri una motovedetta serbo-montenegrina. Un altro marinaio è morto. Il gravissimo episodio al largo di Bar, al limite delle acque internazionali. La Difesa ordina «massima fermezza» alle navi della Marina Militare in Adriatico.

re il ripetersi di questi episodi. La Difesa «sta valutando i rilevamenti sulla posizione dell'imbarcazione e sulla dinamica dell'accaduto» e si riserva «ogni appropriata iniziativa». Il ministro dei Trasporti e della Marina Mercantile Costa annuncia un'inchiesta e sottolinea il fatto che la «motovedetta serbo-montenegrina ha aperto il fuoco su un'imbarcazione indifesa provocando la morte di un membro dell'equipaggio e il ferimento di un altro». In una nota diffusa dal Maridipart di Taranto lo Stato Maggiore della Marina Militare italiana afferma che la sparatoria «è avvenuta al limite delle acque internazionali antistanti il porto montenegrino di Bar».

Il peschereccio «Antonio e Sipontina» con cinque uomini d'equipaggio a bordo era partito dal porto pugliese di Manfredonia martedì mattina. L'imbarcazione era rimasta fino a ieri sera intorno alle isole Tremulti e poi si era spinta più a sud.

Prima di dirigere verso il porto di Bari comandante è riuscito a mettersi in contatto radio con una nave spagnola che era sulla stessa rotta e che in

breve ha raggiunto il peschereccio. I due feriti sono stati caricati sul cargo spagnolo. Nel frattempo l'incrociatore Vittorio Veneto che partecipa al pattugliamento dell'Adriatico ha raccolto l'Sos e dal ponte si è alzato un elicottero Ab-212 della Marina che ha raccolto i feriti e li ha trasportati al Policlinico di Bari. Antonio Gigante, il marinaio colpito all'ingu-

ne da una raffica, è morto ieri pomeriggio. L'altro ferito guarirà in una trentina di giorni. Fin qui la cronaca del gravissimo episodio. In quanto alla posizione dell'imbarcazione al momento dell'agguato lo Stato Maggiore della Marina Militare italiana, con una nota diffusa da «Maridipart» a Taranto fa sapere che l'episodio è avvenuto al limite delle acque interna-

La Farnesina: «Rilasciate subito i tre marinai»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA È stata un'altra giornata difficile quella di ieri alla Farnesina, investita dal nuovo episodio avvenuto nelle acque dell'Adriatico pattugliate dalle navi Nato quando ancora era in corso l'operazione di rimpatrio delle salme degli italiani caduti in Bosnia e il rientro dei due giovani bresciani superstiti.

Una «dura protesta» è stata espressa ieri dalla Farnesina a nome del governo «per il comportamento dell'unità militare serbo-montenegrina» che ha sparato contro il motopeschereccio italiano provocando la morte di uno dei marinai a bordo. Il segretario generale del ministero degli Esteri, Bruno Botai, ha convocato l'incaricato d'affari di Jugoslavia a Roma, Soldatic, per formulare le rimostranze del nostro esecutivo.

L'episodio, avvenuto nel Mar Adriatico al largo delle coste di Bar, viene giudicato «gravissimo» e «inammissibile». Si mette in rilievo, da parte italiana, che il peschereccio era presumibilmente in acque internazionali, che è stato aperto il fuoco «senza le procedure di preavviso in uso secondo le leggi del mare». Botai ha chiesto l'immediato rilascio del capitano e dei due marinai tratti a Bar e la restituzione del peschereccio che ha subito ingenti danni dai colpi di mitragliatrice. A Belgrado l'Italia, Botai si è rivolto anche al nostro incaricato di affari in Jugoslavia perché rivolga rimostranze dello stesso tenore ai governi di Serbia e Montenegro, chiede l'immediata apertura di un'inchiesta sull'accaduto «anche ai fini di un congruo indennizzo dei danni provocati a persone e materiali». Una procedura tutto sommato normale di fronte a episodi di questo tipo, che non evoca collegamenti fra quanto accaduto e le vicende miliane, compreso il controllo dell'embargo sull'Adriatico. E, tuttavia, nel contesto di lotta politica che vede la contrapposizione delle frange più estreme del nazionalismo alla ricerca di soluzioni negoziali, non si possono affatto escludere connessioni con le vicende della guerra. Soldatic si è detto molto dispiaciuto, sul piano umano, per quanto è accaduto ma ha aggiunto di non avere ancora gli elementi necessari per fare commenti sulla vicenda.

Sulla vicenda dei volontari uccisi dalle bande croate in Bosnia, un comunicato della Farnesina ha risposto ieri indirettamente alle accuse sollevate dalle organizzazioni dei volontari e dalle forze politiche sullo scarso impegno dell'esecutivo nell'opera di protezione e di coordinamento delle missioni umanitarie. Da parte italiana, si dice nel documento, «in occasione delle visite a Roma del segretario di Stato americano Christopher e del ministro russo Kozirev, si è particolarmente insistito sulla necessità di rafforzare la presenza militare delle Nazioni Unite nella ex Jugoslavia». In particolare, dice ancora il comunicato, ci si è rivolto ai membri permanenti del Consiglio dell'Onu perché si adottino risoluzioni per l'aumento del numero delle forze di pace, l'ampliamento del loro mandato, l'adeguamento delle regole di ingaggio alle esigenze della situazione.

Ieri si è compiuto un nuovo passo verso il segretario generale dell'Onu chiedendo «che venga assicurata idonea copertura militare a quei convogli civili etnici, con il rispetto delle procedure, si recasserò nella ex Jugoslavia per realizzare iniziative umanitarie».

Bonaiuto Andreatta, ieri a Bruxelles per il vertice dei democristiani europei, è tornato sulla tragica vicenda degli italiani massacrati esprimendo la convinzione che il tribunale internazionale per giudicare i crimini di guerra nella ex Jugoslavia avrà tutti i mezzi per giungere a punire i responsabili. «La comunità internazionale - ha detto - si sta preparando, c'è una grande determinazione in tutto questo e non mancheranno i mezzi. Si tratterà di una istituzione che impegnerà più di trecento persone».

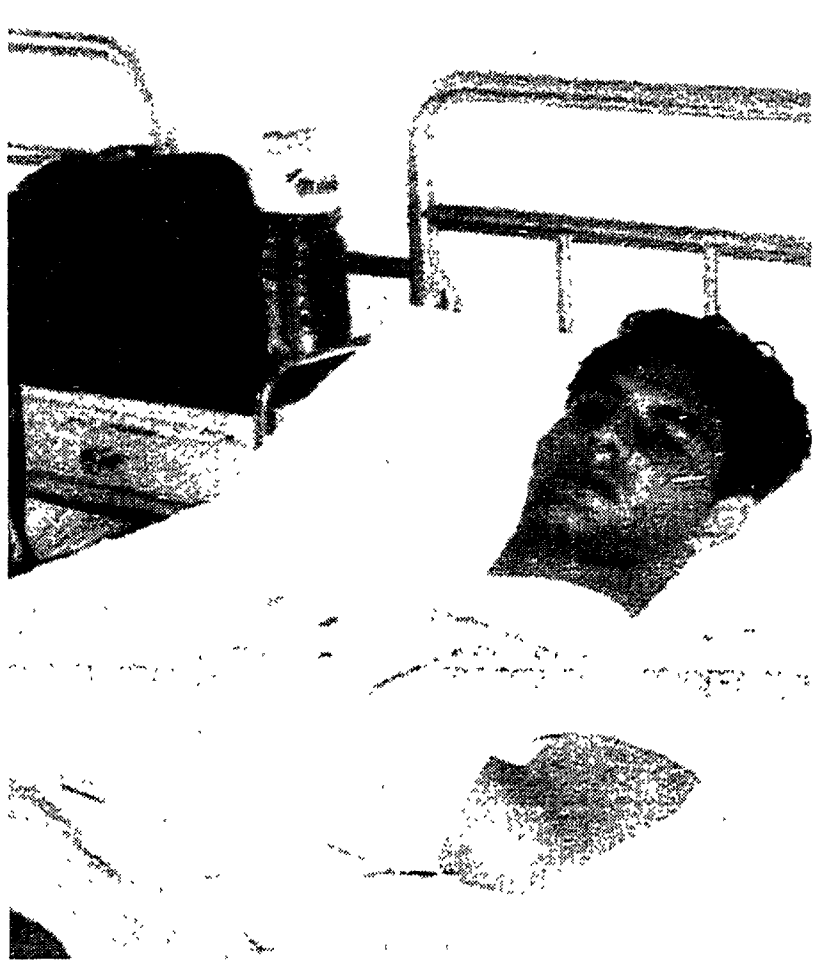
Le acque della diplomazia italiana si sono però, con gli ultimi avvenimenti, nuovamente agitate. Un comunicato della Cgil della Farnesina lamenta l'inadeguatezza della struttura diplomatica del paese che, invece, dovrebbe essere «in grado di misurarsi con una evoluzione internazionale pericolosa e suscettibile di diretto impatto sul piano interno». Il sindacato denuncia «l'immobilismo» verso una struttura degradata per mancanza di risorse e «penalizzata da misure di austerità finanziaria».

BARI. «Hanno sparato senza alcun preavviso. Le raffiche di mitraglietta hanno crivellato tutta la cabina, distuggendola. Eravamo ad oltre diciotto miglia dalla costa, in acque internazionali». Crescenzo Minervini, 20 anni, parla trafelato e ancora sotto choc al policlinico di Bari. È salvo per miracolo. Un colpo lo ha ferito al braccio sinistro, le raffiche dei serbi l'hanno sfiorato. Un altro marinaio che gli era vicino, Antonio Gigante di 56 anni, è morto dopo il trasporto in Puglia. Raffica assassina nell'Adriatico. L'agguato di una motovedetta della Marina serbo-montenegrina contro un'imbarcazione italia-

na che navigava al limite delle acque internazionali è avvenuto ieri mattina all'alba al largo del porto di Bar.

Il peschereccio è stato sequestrato e tre marinai sono in stato di fermo nel porto montenegrino.

L'episodio è destinato a scatenare nuove polemiche e accuse. Dure le reazioni in Italia. Il ministro della Difesa Fabbri ha disposto che le navi della Marina Militare che incrociano nella zona (pattugliata per far rispettare l'embargo contro la Serbia) «intensifichino immediatamente la vigilanza adottando, ove necessario, la massima fermezza, per scongiurare

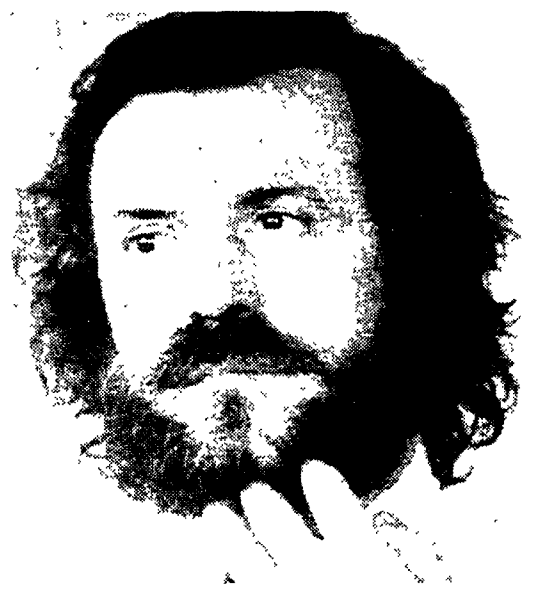


Il leader dell'opposizione serba Vuk Draskovic, in alto Crescenzo Minervini, il pescatore pugliese ferito dai serbo-montenegrini

Un agente ucciso negli scontri di martedì notte. Grave Vuk Draskovic picchiato al momento dell'arresto. In Bosnia ucciso cameraman belga

Repressione a Belgrado Opposizione in ginocchio

Un agente ucciso, oltre trenta feriti, 121 dimostranti arrestati. Questo il bilancio della manifestazione di protesta a Belgrado contro la destituzione del presidente jugoslavo Cosic. Il capo dell'opposizione Vuk Draskovic, picchiato dagli agenti al momento della cattura, è ricoverato in gravi condizioni. In Bosnia ucciso da un cecchino un cameraman belga. Assaliti e incendiati dai serbi due villaggi musulmani.



BELGRADO. Un poliziotto ucciso, più di trenta feriti fra agenti e manifestanti, 121 arresti. Il capo dell'opposizione Vuk Draskovic picchiato selvaggiamente dalla polizia al momento della cattura e ricoverato in ospedale in gravi condizioni. Questo l'epilogo della protesta inscenata martedì notte a Belgrado da alcune migliaia di cittadini contro la destituzione del presidente jugoslavo Dobrica Cosic e contro il pesaggio subito in Parlamento da Mihailo Markovic, deputato dell'opposizione, ad opera di un suo collega del Partito radicale, l'ex-pugile Branislav Vukic.

Il partito di Draskovic, come scioccato dalla brutale sequenza di avvenimenti, non è nemmeno stato in grado ieri di mobilitare la folla in una qualunque iniziativa di protesta contro l'arresto del suo capo. Ed ha annullato un raduno inizialmente previsto per le undici del mattino. In una conferenza stampa un portavoce dell'organizzazione si è limitato a sollecitare il rilascio del leader assieme alla moglie Danica e a numerosi altri membri del partito, tra cui alcuni deputati ai quali l'altra notte non è servita assolutamente da scudo l'immunità parlamentare.

Beaune, un gesto solenne, che ha preso la forma di una «dichiarazione franco-tedesca» sul conflitto in corso nell'ex Jugoslavia.

Vi si ribadisce innanzitutto il comune sostegno al piano Vance-Owen, affinché siano garantite «l'integrità territoriale e la sovranità della Bosnia-Herzegovina». Si rifiuta di accettare «ogni diritto compiuto fondato sulla forza». E si conferma, a questo proposito, «la determinazione a non prefigurare alcuna abrogazione delle sanzioni contro la Serbia e il Montenegro, decise dalla risoluzione 820, se non dopo che le condizioni enunciate dalle risoluzioni del Consiglio di sicurezza siano state onorate, in particolare quelle concernenti il ritiro effettivo delle truppe dei serbi di Bosnia dai territori che occupano con la forza». Quanto alle contestate «zone di sicurezza» (che i tedeschi consideravano un po' il veicolo attraverso il quale i serbi avrebbero potuto consolidare lo status quo), la dichiarazione le considera unicamente «come una necessaria, a conclusione del vertice di

Kohl e Mitterrand di nuovo al passo nel labirinto Bosnia

Beaune, un gesto solenne, che ha preso la forma di una «dichiarazione franco-tedesca» sul conflitto in corso nell'ex Jugoslavia.

AGIRE SUBITO PER LA PACE

Migliaia di volontari, da mesi, prestano aiuto alle popolazioni colpite dalla guerra nella ex Jugoslavia. Lo fanno in un completo isolamento senza la necessaria assistenza ed il necessario sostegno politico e logistico. L'immobilismo dei governi italiani, negli ultimi due anni, rappresenta una vergogna e dimostra l'assoluta mancanza di volontà nella gestione di una seria azione umanitaria. Oggi purtroppo il mondo del volontariato e l'intera comunità civile pagano il prezzo più tragico che una guerra può imporre. La morte dei nostri giovani connazionali deve obbligare il Governo italiano a scelte chiare ed urgenti.

- Operare affinché la diplomazia internazionale riconvochi subito le parti per una ripresa immediata della trattativa di pace.
- Chiedere che l'ONU dia ai "caschi blu" tutti gli strumenti necessari a garantire la tutela delle popolazioni civili e ad assicurare i convogli umanitari nella loro opera di consegna di medicinali e viveri in ogni realtà alla quale questi siano destinati.
- Elevare gli stanziamenti italiani previsti per l'assistenza umanitaria ai profughi e alle popolazioni colpite.
- Favorire un'opera di coordinamento e di assistenza tra tutte le azioni di volontariato.



Verso l'una di notte una quarantina di agenti ha fatto irruzione nei locali dello Sps. Secondo Miroslav Milutinovic, responsabile dei servizi di sicurezza del partito, gli uomini in uniforme, che non avevano

alcun mandato d'arresto o di perquisizione, si sono scagliati contro Draskovic e la moglie Danica, profrendo ingiurie «impetibili». «Oggi non vale l'immunità parlamentare» ha esclamato uno degli esagitati poliziotti durante l'operazione. Il capo del partito è stato trascinato nel cortile e colpito ripetutamente con estrema durezza. Al Centro ricovero d'urgenza di Belgrado, i medici gli hanno riscontrato fratture multiple al viso e lesioni in tutto il corpo. Mentre gli venivano prestate le prime cure Draskovic ha perso più volte i sensi. Le sue condizioni, secondo il medico Zivorad Nikolic, sono gravi.

Draskovic, 47 anni, guida il più consistente gruppo d'opposizione, che alle elezioni parlamentari in Serbia lo scorso dicembre ha ottenuto assieme ad altre forze alleate nella coalizione Depos cinquanta deputati. Tre anni fa quando nacque lo Sps, l'opposizione a Milosevic era di stampo ultra-nazionalista. Draskovic ed i suoi rimproveravano in sostanza a Milosevic di avere tradito se stesso, di non avere avuto sufficiente determinazione nel difendere i diritti dei serbi. Il Draskovic democratico che ora il mondo conosce, nacque solo con lo scoppio della guerra in Croazia. Draskovic giunse alla conclusione che la radice della crisi stava proprio nel nazionalismo di Milosevic che aveva isolato la Serbia, procurandole solo nemici.

Nel giugno scorso il barbutto e facendo scritte convertitosi alla politica tenne di sollevare Belgrado contro Milosevic. Si illudeva di ripetere in Serbia l'esperienza di Praga, dove il regime comunista era crollato in seguito ad una prolungata pacifica massiccia mobilitazione di folla. Nel giro di pochi giorni la protesta scemò e le piazze si svuotarono.

Intanto in Bosnia a quattro giorni dall'eccidio di tre volontari italiani, un altro cecchino è rimasto ucciso vittima di un cecchino sulla strada tra Mostar e Jablanica. Si chiamava Dominique Lonneux, 33 anni, era di nazionalità belga e lavorava come operatore per una televisione messicana. La zona dista appena una trentina di chilometri da Gornji Vakuf, la località

nei pressi della quale - sabato scorso - cinque italiani che stavano portando soccorsi alle popolazioni colpite dalla guerra civile sono stati fermati da un gruppo di uomini armati che, dopo averli rapinati, hanno aperto il fuoco contro di loro uccidendone tre. Radio Sarajevo ha riferito

che ieri i serbi sono penetrati in due villaggi musulmani presso Goradze ed hanno appiccato il fuoco a due moschee, a una scuola e a circa 200 case. La popolazione terrorizzata è in fuga e - secondo l'emittente - colonne di profughi si sono dirette verso Goradze.